



L'attrice alla Pergola dal 27/12 con "La signora del martedì"

Giuliana De Sio

"Ho capito mia madre grazie al teatro E alla psicanalisi"

Giuliana De Sio è un'attrice d'azzardo. Un'artista che ha osato persino cavalcare la sua fama di antipatica, da cui non si è mai del tutto affrancata, anzi: alcune "cattive" le ha interpretate con tale forza e credibilità da avvalorare la diceria su un lato del suo carattere che però, di persona, si dissolve in una superba gentilezza. La stessa che l'ha aiutata a affrontare donne estreme, concedendo loro il benefici del perdono. Come Alfonsina Malacrida, detta Nanà, che ogni martedì trascorre un'ora di sesso con l'ex attore porno Bonamente Fanzago, ora gigolò, nelle stanze vuote del polveroso hotel Lisbona, nella periferia di una non definita grande città, il cui gestore ama vestirsi da donna. È l'umanità ai margini raccontata da Massimo Carlotto nel romanzo *La signora del martedì*, che il regista Pierpaolo Sepe porta in scena dal 27 dicembre al 3 gennaio alla Pergola. Un mondo di esclusi in cui irrompe un ex giornalista che riporta alla luce il passato nerissimo di Nanà, come noir è il testo, «che all'inizio mostra i personaggi con una maschera destinata a cadere».

Chi è dunque Nanà?

«Prima una dominatrice. Colta, elegante. Poi saranno svelati i trascorsi di prostituta bambina istigata dal padre, il passato di detenuta innocente con l'accusa di aver sterminato la famiglia, passato che è costretta a rivivere. Nanà, che di mestiere fa la scrittrice – ed è quindi a tutti gli effetti un alter ego femminile di Carlotto, di cui sappiamo i problemi con la giustizia – è al centro di una drammaturgia che va e torna dal teatro elisabettiano al vaudeville. Una donna perseguitata dal destino, come i personaggi della tragedia greca, più volte abusata nella vita. Ma che alla fine dice basta».

Spesso lei al cinema, in teatro e tivù ha vestito i panni di donne

borderline. Perché?

«Ho bisogno di materiale umano che vada fuori dall'ordinario, dagli schemi, dai limiti. Più il personaggio è scorretto, più mi piace. Amo strapazzare il pubblico, metterlo in una condizione di choc, portarlo fuori dalle noiose ossessioni quotidiane: questa, per me, è la bellezza del teatro».

Quanto in queste donne si nasconde sua madre, da cui lei scappò giovanissima?

«Prima de *La signora del martedì*, ho portato in scena *Agosto a Osage County*, spettacolo per cui mi è stato conferito il premio Duse 2023. Lì davvero mi sono ispirata a lei, alla sua infelicità, alla sua dipendenza dall'alcol, assuefatta ad ogni tipo di psicofarmaco. Quando mia madre beveva cambiava personalità, e io non la capivo. Ci ho messo tanti anni per capirla, grazie all'analisi e sì, anche al teatro. In questi personaggi estremi ci ho messo la mia capacità di farli amare, di farli perdonare. Alla fine, il pubblico è dalla loro (e dalla mia) parte».

Vuole choccare anche se stessa?

«Io penso di aver incamerato abbastanza traumi. Voglio dare al pubblico qualcosa della mia capacità di elaborarli».

Amata da registi come Lizzani, Monicelli, Comencini, Wertmüller, Petri, lei è stata capace anche di scelte superpop come *Il bello delle donne* in tivù.

«Non rinnego niente. Neanche il trash, perché da certe fiction come *L'onore e il rispetto* sono uscita viva e, dirò, anche trionfante: quando mi sono trovata in certi contesti, ho alzato il tiro. È un percorso che consiglio ai giovani attori: frequentare il peggio insegna a dare il meglio, andare giù per tornare su con le mani anche un po' sporche».

Al cinema però la vediamo sempre meno.

«Uno di quei misteri che non so decifrare. Non nascondo di avere

bisogno di personaggi che diano nutrimento alle mie capacità, e forse questo mette in soggezione i registi. Mi sembra poi che, per quanto riguarda le figure femminili, la scrittura del cinema italiano sia indietro, oltre al problema dell'età: le donne dai cinquanta non hanno diritto ad una narrazione. Figuriamoci oltre i sessanta. E il cinema di oggi è così diverso da quello con cui ho esordito».

Diverso in cosa?

«Fare un film di ogni tipo, anche di serie b, significava entrare in contatto con una ritualità magnifica. Tutto era importante ai fini della riuscita, e quella sacralità si è persa se si escludono pochissimi grandi nomi. Ricordo ancora l'emozione della prima volta da Rocchetti, celebre parrucchiera teatrale. Mi ci portò il magnifico costumista Piero Tosi, che mi obbligò a incollare gli orecchi alla testa. Sono a sventola, mi disse. Da allora ha vissuto con un complesso, ma in quel momento sentii di partecipare a una cosa importantissima».

In questo spettacolo torna a recitare con il suo Pigmalione: Alessandro Haber.

«Quando ci conoscemmo e ci innamorammo, avevo 18 anni, lui 29. Per farmi lavorare, mi chiamò come suggeritrice in uno suo spettacolo e dall'intenzione con cui

porgevo le battute agli attori, capì il mio talento. Mi trascinò da un agente che mi fece fare tre provini. Li vinsi tutti. Scelsi lo sceneggiato tivù *Una donna*, su Sibilla Aleramo. 20 milioni di telespettatori...».

La collaborazione con Francesco Nuti è stata decisiva. Per lo, Chiara e lo scuro lei vinse David di Donatello, Nastro d'argento e Globo d'oro come migliore attrice. «Non ho realizzato perché Francesco sia finito così. Mai avrei pensato che cadesse in una depressione tanto nera, o forse tutti noi che gli stavamo intorno non ce ne eravamo accorti, ognuno preso dalla sua carriera. Dopo tanti anni, una sera ci siamo visti a cena e lui era molto cambiato: non era lucido. Chi beve si autopunisce e autodistrugge, il suo precipizio per me è stato un suicidio malriuscito».

© RIPRODUZIONE DICEDUVATA

di **Fulvio Paloscia**



*Non rinnego niente
Neanche il trash
frequentare il peggio
insegna a dare il
meglio, andare giù
per tornare su*

*Ho incamerato
abbastanza traumi
Voglio dare al
pubblico qualcosa
della mia capacità
di elaborarli*

*Francesco Nuti, la
sua depressione
Noi che gli stavamo
intorno non ce ne
siamo accorti,
ognuno preso dalla
sua carriera*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

192199